



METTERE A FUOCO IL MONDO
CONVERSAZIONI SULLA FILOSOFIA DI
ACHILLE C. VARZI

a cura di

Elena Casetta
Valeria Giardino



Isonomia Epistemologica

Isonomia – Epistemologica

Volume 4

METTERE A FUOCO IL MONDO

CONVERSAZIONI SULLA FILOSOFIA DI ACHILLE C. VARZI

Volume 1

Il realismo scientifico di Evandro Agazzi

Mario Alai (a cura di)

Volume 2

Complessità e riduzionismo

Vincenzo Fano, Enrico Giannetto, Giulia Giannini, Pierluigi Graziani (a cura di)

Volume 3

Oltre la fisica normale

Isabella Tassani (a cura di)

Volume 4

Mettere a fuoco il mondo

Elena Casetta, Valeria Giardino (a cura di)

ISONOMIA - Epistemologica Series Editor

Gino Tarozzi

gino.tarozzi@uniurb.it

METTERE A FUOCO IL MONDO

CONVERSAZIONI SULLA FILOSOFIA DI ACHILLE C. VARZI

A cura di

Elena Casetta
Valeria Giardino

© ISONOMIA – Epistemologica

ISSN 2037-4348

Direttore scientifico: Gino Tarozzi
Direttore editoriale: Pierluigi Graziani
Dipartimento di Scienze di Base e Fondamenti
P.za della Repubblica, 13 – 61029 Urbino (PU)

<http://isonomia.uniurb.it/>

Design by massimosangoi@gmail.com

Tutti i diritti sono riservati. Questa pubblicazione non può essere, neppure parzialmente, riprodotta, archiviata o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, fotocopia, registrazione o altro, senza averne ottenuta l'autorizzazione scritta da parte dell'editore.

In copertina: Paul Signac, *Portrait de Félix Fénéon* (1890), olio su tela (MoMA, NY)

Sommario

ELENA CASSETTA, VALERIA GIARDINO <i>Introduzione</i>	7
ANDREA BORGHINI <i>I confini di un taglio</i>	13
ELENA CASSETTA <i>Metafisica mostruosa</i>	23
VALERIA GIARDINO <i>Geometria, ragionamento e scommesse</i>	35
PATRIZIA PEDRINI <i>Gli aggregati e i loro confini. Due problemi e una considerazione metodologica</i>	47
FRANCESCO CALEMI <i>Linceo e la presbiopia ontologica. Considerazioni sul nominalismo di Achille Varzi</i>	57
DANIELE SANTORO <i>Spiegazioni, omissioni e resoconti causali</i>	71
GIULIANO TORRENTO <i>Il caso Tridim</i>	85
CLAUDIO CALOSI <i>Universalismo ed estensionalismo. (Ovvero: la posizione di Varzi non è Rea)</i>	95
PIERLUIGI GRAZIANI <i>Proposta di nuovi simboli per la Mereologia Formale</i>	105
ACHILLE C. VARZI <i>Del fuoco che non brucia: risposte, riflessioni, ringraziamenti</i>	111
<i>Profili degli autori</i>	155
<i>Profilo e pubblicazioni di Achille C. Varzi</i>	159

Introduzione

Elena Casetta

CfcUL, Universidade de Lisboa / LabOnt, Università di Torino
elenattesac@gmail.com

Valeria Giardino

AHP, Université de Lorraine, Nancy/Institut Jean Nicod, Paris
valeria.giardino@gmail.com

Questo volume è quel che *Humpty Dumpty* avrebbe definito, con un felice neologismo, un *dono ingenetliaco*, vale a dire – è chiaro – «un dono che ti si offre quando non è il tuo genetliaco». ¹ E benché Varzi non ami gli eventi negativi, non potrà che capitolare – esattamente come Alice – sull’argomento per il quale i doni ingenetliaci sono meglio di quelli genetliaci proprio perché vi sono trecentosessantaquattro giorni – ogni quattro anni addirittura trecentosessantacinque – nei quali è possibile che ti sia offerto un dono ingenetliaco, contro un solo giorno in cui è probabile che riceverai un dono genetliaco. Tra quei trecentosessantaquattro giorni possibili, il 4 marzo del 2013 sembrò essere un buon giorno per celebrare l’ingenetliaco di Achille Varzi.

L’occasione si presentò nelle sembianze di una *Lectio Commandiniana* presso l’Università degli Studi di Urbino, alla quale Achille Varzi era stato invitato a parlare di “Composizione come identità”. La mereologia – di per sé innocente – fu per Claudio Calosi e Pierluigi Graziani il pretesto per ordire una macchinazione a insaputa del filosofo, ovvero per organizzare una tavola rotonda che celebrasse il suo lavoro coinvolgendo alcuni giovani

¹ L. Carroll, *Attraverso lo specchio e quel che Alice vi trovò*, cap. VI

studiosi italiani. È da quella tavola rotonda e dai contributi presentati in quell'occasione che prende le mosse questo numero speciale.

Non è facile descrivere il lavoro di Achille Varzi, e impossibile è costringerlo in griglie rigide. Cercheremo tuttavia di mettere in evidenza due caratteristiche importanti che ci sembrano contraddistinguere.

La prima è la varietà, sia dei temi sia dei mezzi espressivi con cui questi temi vengono affrontati. Varzi si confronta con una gamma estremamente ampia di argomenti — nel rispetto di una coerenza interna a partire da determinate linee direttrici. Ha scritto testi fondamentali di logica, metafisica, mereologia, filosofia del linguaggio; sconfinava nella topologia, nella geografia, nella matematica; ragiona di mostri e confini, percezione e buchi, viaggi nel tempo, nicchie, eventi e ciambelle; dialoga con Musil e con gli abitanti di *Flatlandia*, con *Neo* e con *Terminator*. Nel corso degli anni, ha inoltre accostato alla sua impeccabile prosa scientifica (per le sue pubblicazioni rimandiamo al profilo dell'Autore presente alla fine del volume) una gran varietà di forme letterarie che lo vedono spesso coinvolto con avventurosi compagni di viaggio: dalla favola (pensiamo al *Pianeta dove scomparivano le cose*, scritto con Roberto Casati), al dialogo (uno per tutti, *l'Hylas e Philonous*, in un confronto con Maurizio Ferraris), per spingersi, insieme a Claudio Calosi, fino al poema in terzine incatenate di endecasillabi con *Le tribolazioni del filosofare. Comedia metaphysica ne la quale si tratta de li errori & de le pene de l'Infero*. I saggi raccolti in questo volume, spaziando dalla logica alla metafisica, dalla filosofia del linguaggio alla filosofia della matematica, dalla mereologia alla filosofia del tempo, e spingendosi in qualche caso oltre il saggio filosofico, rispecchiano — nei confini di spazio qui concessi — questa ricchezza di temi e di forme espressive.

C'è un secondo aspetto che vorremmo qui mettere in evidenza: la filosofia di Varzi è una filosofia militante. Scrive, nel saggio contenuto in questo volume: «Proclamarsi nominalisti significa sposare un certo atteggiamento in materia di ontologia. Significa definire le coordinate di un certo modo di affrontare il quesito principe di ogni filosofia, che Quine riassumeva nelle famose tre parole: che *cosa* esiste?». ² E «sposare un atteggiamento» comporta prendere una posizione. D'altro canto, la scelta del termine «impegno», quando si parla di «impegno ontologico», sta a indicare proprio questo: ci si impegna nei confronti di qualcosa, a discapito di qualcos'altro. Ci sono le ontologie severe, di coloro che scelgono i deserti, e poi ci sono le ontologie rigogliose, di chi preferisce le giungle. Tra i primi, troviamo proprio Quine — è lui a introdurre il termine «deserto»; per Quine, abile

² In Quine (1948).

maneggiatore del rasoio di Occam, il mondo è un mondo povero, ontologicamente poco impegnativo, composto di nient'altro che particelle, le quali poi possono senz'altro disporsi in maniera diversa, per esempio a sasso, a bicchiere, persino a Elena Casetta o a Valeria Giardino. Diversa invece l'immagine della giungla rigogliosa di Meinong – il termine «giungla meinonghiana» è di Routley (1980) – che è popolata di oggetti fisici ma non solo: ci sono gli oggetti ex-esistenti, ovvero quelli che non ci sono più; gli oggetti inesistenti di fatto e quelli inesistenti di diritto; infine, vi scorgiamo anche gli oggetti sussistenti. Varzi rifugge la giungla e, con Quine, sceglie i deserti, rivendicando in ogni suo lavoro questa posizione. La sua preferenza per i deserti appare anche nell'ammirazione che tradisce nei confronti di Goodman, e non solo per il suo nominalismo radicale («In breve, mentre il nominalista può considerare qualsiasi cosa come un individuo, egli rifiuta di considerare alcunché come una classe [...]. Il nominalista nega che si possano costruire due entità diverse a partire dalle stesse entità»).³ Varzi apprezza di Goodman anche la «portata eversiva» delle sue tesi, perché un libro come *Ways of Worldmaking* è un «libro scomodo», che fa tanto arrabbiare Quine in una famosa recensione⁴ proprio perché capace di portare tutta la filosofia analitica, da sempre in bilico tra attenzione al linguaggio ordinario e costruttivismo neopositivista, «dinnanzi al baratro dell'irrealismo relativista».⁵

Davvero la realtà è un deserto che, solo se messo a fuoco, indossando lenti di vario genere e di varia natura, prende le sembianze del mondo, anzi, di *un* mondo? E se accettiamo che sia così, cosa ci dobbiamo aspettare? Per questo motivo, ci è sembrato giusto parlare nel titolo di “conversazioni” sulla filosofia di Achille Varzi e dunque su cosa vuol dire sostenere che il mondo sia sempre un mondo messo a fuoco. La filosofia ha sempre il medesimo compito: svelare quello che c'è lì fuori. E – sembra suggerire Varzi – si finisce per scoprire che se ci si toglie gli occhiali, là fuori c'è molto poco. O meglio, per accorgersi che indossiamo tanti occhiali quanti sono i mondi che vogliamo – o che scegliamo di – vedere.

L'intenzione delle autrici e degli autori dei saggi raccolti in questo volume è stata quella di prendere sul serio l'aspetto militante della filosofia di Varzi. I loro saggi lo interrogano, criticando, mettendo in dubbio, problematizzando e specificando le assunzioni e le conseguenze delle sue posizioni. Ciascun contributo ruota intorno ad alcune questioni di fondo che emergono

³ Goodman (1956).

⁴ Quine (1978).

⁵ Varzi (2008).

dal suo lavoro, e sulla base delle quali il filosofo articola la sua risposta nel proprio contributo.

La prima questione è quella della «credibilità o meno di una metafisica antirealista che si riassume nella metafora di un mondo privo di ‘nervature naturali’». Il mondo è dotato di una sua propria struttura? E, in caso di risposta positiva, si tratta della struttura che ci viene rimandata dalla nostra percezione, o magari di quella sulla quale avanzano ipotesi le nostre scienze e che spesso discorda dalla prima? È su domande di questo genere che Andrea Borghini, Elena Casetta, Valeria Giardino e Patrizia Pedrini interrogano il filosofo. E se Borghini e Casetta pongono l’accento sui confini — discutendo, rispettivamente, la distinzione tra confini “naturali” e confini *fiat* e il ruolo di entità in grado di oltrepassare i presunti confini “naturali”— Giardino e Pedrini riflettono invece sul come quei confini vengono tracciati, la prima soffermandosi sulle leggi che vincolano le nostre mappe del mondo, la seconda discutendo il ruolo della percezione di contro a quello delle convenzioni nel disegnare quelle mappe.

La seconda questione intorno alla quale si incentrano i contributi del presente volume è — sempre con le parole di Varzi — quali siano «i presupposti ontologici (nominalisti) di una metafisica siffatta», vale a dire di una metafisica antirealista nei confronti dei suddetti “*natural joints*”. Il secondo gruppo di saggi induce Varzi a soffermarsi a chiarire la natura di un nominalismo — che, dichiara il filosofo, risale in ultima analisi a Hobbes e che «nella filosofia contemporanea ha trovato il suo sostenitore più onesto in Quine» — in grado di fornire coerenza a una metafisica irrealista. Francesco Calemi chiede a Varzi di esprimersi nei confronti di un nominalismo metalinguistico che si ispira a Sellars (1960), mentre Daniele Santoro e Giuliano Torrenzo lo chiamano a pronunciarsi, rispettivamente, in merito alla natura di certi eventi (i cosiddetti “eventi negativi”) e all’esistenza dello spazio assoluto.

Infine, la terza questione risiede, scrive Varzi, «nelle implicazioni estensionaliste dell’impianto metafisico, e prima ancora ontologico, che si accompagna al rifiuto del realismo anatomico del Fedro platonico» (dove per “estensionalismo” si intende, goodmanianamente come abbiamo visto sopra, la posizione secondo cui l’identità di composizione è una condizione necessaria e sufficiente per l’identità).⁶ Ed è proprio su temi di mereologia che i due ultimi contributi contenuti nel volume si focalizzano: Claudio Calosi difende, con Varzi e contro Rea,⁷ il nesso di implicazione sussistente

⁶ Si veda Calosi (2011).

⁷ Rea (2010).

tra universalismo mereologico ed estensionalità, mentre Pierluigi Graziani propone un sistema di notazione mereologica tale che, conferma Varzi, «il primo a restarne ammirato sarebbe stato proprio Leśniewski, il padre dell'amata mereologia».

Non ci resta che ringraziare, sia per l'organizzazione della giornata di studi sia per l'entusiasmo con cui hanno sostenuto la pubblicazione di questo numero speciale, i già citati Claudio Calosi e Pierluigi Graziani. Ringraziamo anche Mario Alai, Adriano Angelucci, Vincenzo Fano e Gino Tarozzi che hanno contribuito al successo dell'evento a Urbino, nonché le autrici e gli autori dei saggi che non hanno esitato a raccogliere l'invito a trasformare un'iniziativa inusuale per l'università italiana e un bel ricordo per ciascuno dei partecipanti in un oggetto concreto scritto nero su bianco. Un ringraziamento speciale va ovviamente ad Achille Varzi che, del tutto ignaro che in quella giornata di marzo gli si sarebbe chiesto di più di una "semplice" lezione, è stato sorpreso ma felice di vedersi recapitato un dono ingenetliaco e non ha avuto indugi a confrontarsi con i convenuti dando vita a un vivace dibattito sul suo lavoro. Lo ringraziamo per questo e per le pagine che ha scritto con dedizione in risposta ai saggi raccolti nel volume.

Lisbona-Parigi, gennaio 2014

Elena Casetta & Valeria Giardino

Riferimenti bibliografici

Calosi, C., 2011, «Mereologia», in *Aphex*, 3. On line:

http://www.aphex.it/public/file/Content20110217_APhEx3TemiCalosiMereologia.pdf

Goodman, N., 1956, «A World of Individuals», in AA.VV. *The Problem of Universals*, Notre Dame (Ind.), University of Notre Dame, pp. 13-31 («Un mondo di individui», in C. Cellucci, a c. di, *La filosofia della matematica*, Bari, Laterza, 1967, pp. 269-298.)

Quine, W. V. O., 1948, «On What There Is», in *Review of Metaphysics*, 2, pp. 21–38 («Su ciò che vi è», trad. it. di E. Mistretta, in *Metafisica. Classici contemporanei*, a cura di A. C. Varzi, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 24–42).

— 1978, «Otherworldly», *The New York Review of Books*, 25/18.

Mettere a fuoco il mondo. Conversazioni sulla filosofia di Achille C. Varzi

Rea, M., 2010, «Universalism and Extensionalism. A Reply to Varzi», in *Analysis*, 70, pp. 490-496.

Routley, R., 1980, *Exploring Meinong's Jungle and Beyond: An Investigation of Noneism and the Theory of Items*, Canberra, Australian National University, Department of Philosophy, Monograph N°3.

Sellars, W., 1960, «Grammar and Existence: A Preface to Ontology», in *Mind*, LXIX, 276, pp. 499-533.

Varzi, A. C., 2008, «Prefazione a: N. Goodman, *Vedere e costruire il mondo*», trad. it. di C. Marletti, 2a ed., Roma-Bari, Laterza, pp. vii-xxiv.

Gli aggregati e il loro confini. Due problemi e una considerazione metodologica

Patrizia Pedrini
Università di Firenze
patpedrini@gmail.com

Achille Varzi ha tentato di caratterizzare da un punto di vista metafisico quello che ragionevolmente dobbiamo pensare che il mondo sia, come si presenti *in re*, indipendentemente dalla nostra percezione di esso, in molti casi limitata e distorcente, e dagli interessi “parrocchiali” con i quali noi altri esseri umani tendiamo a immaginarlo strutturato. In un libro come *Il mondo messo a fuoco* (2010), ad esempio, l’immagine del mondo che ci invita a sottoscrivere è una versione, tradotta in un nitido linguaggio metafisico, di quello che la migliore scienza contemporanea ci dice circa la natura fondamentale della realtà: tutta la materia è in ultima analisi fatta di particelle disposte in un certo modo, senza confini chiari tra quelli che noi individuiamo come “oggetti”, prevalentemente sulla scorta di interessi cognitivi, pratici e sociali che ci comminano il tranello di farci ritagliare il mondo a giunture fittizie. In larga parte miopi a ciò che davvero c’è, soffriamo non solo di *miopie*, ma anche di *allucinazioni* circa quello che ci sarebbe e che invece non c’è o, se anche c’è, non è quello che sembra. Assurte al ruolo di autentiche teorie metafisiche, con una ormai più che consolidata carriera filosofica alle spalle, e dotate di un *appeal* che non cessa di esercitare su di noi il suo insuperabile fascino, le miopie e le allucinazioni di cui soffriamo sono qualcosa con cui dobbiamo fare i conti quotidianamente. Il mondo ci appare irresistibilmente popolato da oggetti di media dimensione, utili per i nostri scopi pratici e sociali, limitati da confini precisi che ne determinereb-

Patrizia Pedrini, “Gli aggregati e il loro confini. Due problemi e una considerazione metodologica”, in Elena Casetta & Valeria Giardino, *Mettere a fuoco il mondo. Conversazioni sulla filosofia di Achille C. Varzi*, pp. 47-55

© 2014 Isonomia, Rivista online di Filosofia – Epistemologica – ISSN 2037-4348

Università degli Studi di Urbino Carlo Bo

<http://isonomia.uniurb.it/epistemologica>

bero la loro identità. Ci appare anche popolato di oggetti con proprietà in parte fisiche e in parte sociali, come il denaro, le opere d'arte, le nazioni, le aree geografiche.

Questa «immagine manifesta» del mondo, come l'avrebbe definita Sellars (1962: § II), cozza tuttavia gravemente con l'«immagine scientifica» della realtà e dell'uomo (ivi: § IV), e non è chiaro se e come le due immagini possano essere riconciliate. Varzi non argomenta a favore di una loro riconciliazione, bensì offre argomenti a favore della consapevolezza filosofica, ma anche ordinaria, del fatto che l'immagine manifesta troppe volte e troppo gravemente ci tradisce.

Questa immagine ha anche il difetto di fare entrare facilmente in crisi il sistema di credenze di cui si sostanzia. Ad esempio, l'idea che esistano oggetti dai confini ben definiti e con identità fissate presenta serie difficoltà allorché ci chiediamo quali cambiamenti di proprietà un oggetto possa sopportare senza con ciò mutare la sua identità – in altre parole, allorché ci chiediamo quali e quante proprietà un oggetto può perdere o acquistare senza che con ciò diventi un altro oggetto.

La risposta a tali domande varia grandemente e le nostre intuizioni circa questi cambiamenti sembrano fortemente dipendere dai nostri interessi e dalle nostre convenzioni, piuttosto che essere risolte una volta per tutte sul piano metafisico, da quello che la realtà inequivocabilmente ci dice di se stessa.

Varzi sembra dunque invitarci a convivere con l'immagine manifesta, a sopportarne pazientemente gli inganni, consapevoli che sono appunto inganni. Poiché possiamo prendere normativamente posizione circa quello che la percezione e gli interessi ci somministrano, e rigettarne i contenuti come non veritieri, possiamo affrancarci dal senso comune e accedere a una visione della realtà che non è frutto dei nostri abbagli, ma che abbiamo invece ragione di pensare che sia più aderente al modo in cui essa autenticamente è, anche se non è così che ci appare.

Sono convinta dell'importanza filosofica e culturale di questo tentativo e sono incline a pensare che gran parte delle tesi che Varzi sostiene ne *Il mondo messo a fuoco* siano davvero quelle che al momento possiamo giustificare con maggior credibilità razionale. Gli argomenti, nella loro sostanza, mi convincono e la sua operazione culturale mi preme. Tuttavia, rimangono ancora questioni su cui occorre pronunciarsi, affinché l'impianto teorico del tentativo sia in ogni sua parte nitido, così come molti sono gli aspetti del mondo per come davvero è — un mondo che finalmente cominciamo a mettere a fuoco — che devono essere ulteriormente chiariti. Alcune questioni, le più importanti, le solleva Varzi stesso sin dal *Prologo* (2010: 5-

27), e poi a più riprese lungo tutto il libro, consapevole che il lavoro filosofico che deve svolgere chi sottoscrive un'immagine del mondo in sintonia con quella offerta dalla scienza è ancora molto. Alle questioni che già solleva l'autore, ne vorrei però aggiungere alcune altre, che proverò ad articolare in quanto segue. Si tratta sostanzialmente di tre preoccupazioni. Le prime due sono di natura metafisica, e collegate tra di loro, mentre la terza è di natura più strettamente metodologica, anche se emerge dalle considerazioni mosse dalle prime due.

La prima preoccupazione riguarda il riconoscimento di aggregati di particelle come parte della metafisica del mondo e la percezione che di esse abbiamo. Dirò che, sebbene riconoscere gli aggregati non debba necessariamente impegnare alla tesi che tali aggregati siano degli universali, sarebbe tuttavia importante trovare un modo per esprimere il fatto che le particelle sono di fatto aggregate tra di loro, e che lo sono in un certo modo piuttosto che in un altro, e per fare spazio all'idea che, dopotutto, tali aggregati sono abbastanza correttamente rilevati dalla nostra percezione di senso comune, ancorché in maniera grossolana e in parte fuorviante.

La seconda preoccupazione riguarda il tema della vaghezza dei confini. Sebbene sia plausibile rivendicare che tali confini siano quantomeno vaghi, tanto vaghi da farci legittimamente inferire che non esista *in re* nulla come un confine tra le varie porzioni della realtà per come il senso comune sarebbe incline a intenderlo, tuttavia, allo stesso modo in cui è un fatto che le particelle sono aggregate in un certo modo, sembra esserlo anche una certa discontinuità fisica tra un aggregato di particelle e il suo vicino. Si ha a tratti l'impressione che nell'immagine del mondo proposta da Varzi debba prevalere la convinzione di una sostanziale continuità tra gli aggregati di particelle, una continuità che ufficialmente serve a provare la tesi che la distinzione tra le cose, per come il realismo di senso comune le intende, non esiste, ma che rischia di finire per provare l'assenza di ogni qualsivoglia forma di discontinuità, che invece sembra esserci.

La terza preoccupazione, quella di natura metodologica, fa in qualche modo da sfondo alle prime due. Varzi sostiene che sono i nostri *interessi* cognitivi, pratici e sociali a farci ritagliare il mondo a giunture per noi convenienti o utili, ma in larga parte mal poste. Poiché sono i nostri interessi che ritagliano il mondo, non dovremmo presumere che il mondo sia nel modo in cui i nostri interessi ci fanno credere che sia, bensì per sapere come esso sia "in realtà", dobbiamo dare valore alle nostre migliori pratiche scientifiche e saremo così più vicini alla corretta visione della struttura metafisica del mondo. Ora, però, puntare sul sia pur salutare atteggiamento critico nei confronti della nostra discutibile, ancorché spontanea, visione del

mondo, ha l'effetto di mettere in ombra i fatti espressi attraverso le due preoccupazioni sopra elencate, ovvero gli aggregati *in re* e le discontinuità tra porzioni aggregate di realtà. Rischia malauguratamente anche di avere l'effetto di farci sovrapporre due tipi ben distinti di strategie spontanee (e certamente discutibili) per ritagliare il mondo, ovvero la percezione, da una parte, e le convenzioni individuali o sociali, dall'altro. Tenere distinte queste due pratiche non solo è metodologicamente raccomandabile per ragioni descrittive, ma potrebbe anche consentirci di offrire lo spazio concettuale per affrontare meglio il problema degli aggregati e quello delle discontinuità tra aggregati. Vediamo quindi come le tre preoccupazioni si articolano.

1. Il problema del riconoscimento degli aggregati di particelle

Una mosca vola in cucina. Il tavolo è pulito, ma in un angolo c'è della marmellata che è caduta stamattina a colazione. La mosca ne sente probabilmente l'odore e a un certo punto sembra che cerchi di posarsi sopra la marmellata. Nel fare questo, sembra che la mosca abbia diverse possibilità. Potrebbe atterrare sul tavolo accanto alla marmellata e da lì cercare di raggiungerla e nutrirsi. Oppure potrebbe atterrare direttamente sulla marmellata, magari impantanandosi. Oppure, ancora, potrebbe atterrare in un qualche punto non meglio definito situato tra il tavolo e la marmellata – ad esempio, potrebbe mettere una zampa sul tavolo e una sulla marmellata, e così via. Qualunque sia il luogo in cui la mosca atterrerà, è ovvio che le possibilità sono definite dal modo in cui sono aggregate le particelle di materia che formano il tavolo e dal modo in cui lo sono quelle che formano la marmellata. Queste particelle di materia sono aggregate da legami molecolari noti. Non sono probabilmente netti i confini tra le particelle aggregate per formare il tavolo (le particelle che «tavoleggiano», direbbe Varzi, cfr. 2010: 6) e quelle aggregate per formare la marmellata (le particelle che «marmellateggiano»), come invece li vorrebbe la nostra abbastanza grossolana percezione. Anzi, non c'è probabilmente nulla in natura come un confine tra questi due aggregati di particelle. Tuttavia, sembra abbastanza intuitivo pensare che in linea di principio sia possibile distinguere tra le particelle che sono aggregate a costituire il tavolo e quelle che sono aggregate a costituire la marmellata. Saranno anche particelle in parte chimicamente diverse, e in ogni caso unite da legami molecolari ben diversi tra di loro. Per quanto la marmellata aderisca al tavolo, i legami molecolari che assemblano le particelle di marmellata sono chimicamente distinguibili da quelli che assemblano il legno del tavolo. Se osservassimo al microscopio

l'area di contatto tra tavolo e marmellata, scopriremmo che si tratta di un'area di contatto estremamente complicata a definirsi, frastagliata e niente affatto netta, come invece la percezione a occhio nudo ci fa supporre che sia. Ma il fatto resta che una discontinuità tra i due aggregati c'è, che è chimicamente caratterizzabile e questo è precisamente ciò che rende conto del fatto che la mosca ha una serie di possibilità di atterraggio che vanno dall'atterraggio sulle sole particelle che «tavoleggiano», a quello sulle sole particelle che «marmellateggiano», o sull'area di contatto tra queste due porzioni di particelle.

Ora, nulla di ciò che sostiene Varzi autorizza a pensare che negherebbe questo fatto. Tuttavia, il riconoscimento di questo fatto richiede che si sia espliciti circa il modo in cui si è disposti a caratterizzarlo filosoficamente. Intanto, si può dire che il nominalismo di Varzi fa inferire che egli non sarebbe incline a riconoscere uno statuto ontologico *anche* agli *aggregati* di particelle. Negherebbe quindi che gli aggregati siano qualcosa di più e di ulteriore, ontologicamente parlando, delle particelle che li compongono. Sebbene non sia necessario sostenere che gli aggregati godano di un livello di realtà diverso o superiore rispetto alle particelle che li compongono, si sente l'esigenza di avere un linguaggio metafisico esplicito per inquadrare il fatto che i costituenti della realtà si dispongono e assemblano in un certo modo, formando aggregati che poi la percezione di senso comune rileva come tavoli, marmellata, un lago, una montagna, e via dicendo. Tali aggregati di fatto non sembrano in alcun modo dipendere dai nostri schemi concettuali, o dalla nostra «azione organizzatrice» (2010: 41), tanto che la mosca avrebbe le possibilità di atterraggio che ha anche se noi non esistessimo, o non fossimo lì a osservare il suo atterraggio. Inoltre, sul piano più strettamente epistemico, occorrerebbe anche ammettere che, sebbene in maniera imprecisa, grossolana e in parte fuorviante, la nostra percezione di senso comune rileva una parte importante di questi aggregati e accostamenti di aggregati, come nel caso della marmellata a contatto col tavolo di cucina. Se dal caso dell'allucinazione e della miopia segue che abbiamo molte ragioni per non prendere per oro colato il contenuto delle credenze che la percezione di senso comune spontaneamente ci suggerisce, non segue però che il mondo non sia in molti casi in linea di massima organizzato come la percezione ci suggerisce. Una cosa è costruire una metafisica realista di senso comune sulle credenze che la percezione ordinaria induce; altra cosa è riconoscere che la percezione di senso comune, per quanto grossolana e imperfetta, rileva tuttavia una parte degli aggregati di massima che *in re* strutturano il mondo.

2. L'argomento dei confini e il problema della discontinuità fisica tra gli aggregati di particelle

Queste riflessioni mi danno il destro per approfondire anche l'argomento di zone vaghe di confine tra gli aggregati di particelle, in relazione alla questione del modo in cui dovrebbe essere caratterizzata la discontinuità fisica tra gli aggregati a cui facevo cenno più sopra. Come abbiamo visto, è un'operazione metafisicamente critica quella di stabilire dove precisamente finisce l'aggregato che «tavoleggia» e dove inizia quello che «marmellateggia». Tuttavia, non sembra sbagliato voler dare un riconoscimento non solo al fatto che le particelle si aggregano in un certo modo, ma anche al fatto che tali aggregati sono in qualche modo distinti. Bisogna insomma ammettere una certa discontinuità fisica tra i due aggregati accostati, per quanto il loro accostamento non sia demarcato da quei confini che il senso comune vorrebbe immaginare come netti ed esistenti. Naturalmente, la vaghezza dei confini è un argomento che mette in crisi quella certezza circa l'identità degli oggetti che il realismo di senso comune pone. Che succede al tavolo se perde una scheggia di legno? Possiamo dire che è ancora lo stesso tavolo? E se ne perde cento? Oppure, se progressivamente ne perde la maggior parte? A quale stadio di perdita di schegge cessa di essere lo stesso tavolo? E così via.²⁰ La legittimità di domande come queste, e la difficoltà a dare loro una risposta che non generi aporie, dimostrano come il paradigma metafisico professato dal realista di senso comune sia fondato su intuizioni estremamente fragili, che entrano facilmente in crisi non appena ci si chiede a quali condizioni un oggetto può mutare e tuttavia rimanere ancora lo stesso. Così, liberarsi finalmente dall'idea di un confine preciso tra oggetti, e finanche dall'idea stessa di oggetto, consente di dissolvere gran parte di questi problemi, facendo evaporare le domande. Diventeremo convenzionalisti sui confini, capiremo che essi sono frutto di una nostra decisione e che altro non sono che finzioni utili per consentirci di organizzare il mondo in una maniera che asseconi i nostri scopi pratici e sociali.

Tuttavia, non tutto sembra essere risolto attraverso la strategia convenzionalistica. In particolare, se ammettiamo che le particelle si aggregano in modi distinti e differenziati tra di loro, e se ammettiamo che una certa discontinuità fisica tra questi gruppi di particelle aggregate è un fatto, l'argomento della vaghezza dei confini non elimina del tutto certe esigenze ontologiche e metafisiche. Queste esigenze non sono quelle tipiche di chi

²⁰ Questa questione è la medesima che tradizionalmente si esprime attraverso il paradosso della nave di Teseo, di cui ci si chiede se la sua identità persista nel tempo, sebbene secondo il mito la nave subisca progressivamente la sostituzione della totalità delle sue parti.

vuole fissare un'identità definita attraverso confini, bensì quelle di chi, accolto compiutamente e favorevolmente il tramonto della metafisica realistica di senso comune contro cui Varzi si pronuncia, continua tuttavia a chiedersi come si possa allora caratterizzare la diversificazione degli aggregati di particelle e quella discontinuità fisica che si rileva tra di esse. Una discontinuità che potremmo riassumere proprio con le parole di Varzi, quando al principio del libro descrive la nostra confusa percezione infantile della realtà: «All'inizio c'è il mondo. Non è tutto uguale. Qui è caldo, lì è madre, là è rumore» (2010: 3).

3. Percezione e interessi

La terza preoccupazione, quella di natura metodologica, fa in qualche modo da sfondo alle prime due, e da esse emerge. Come abbiamo visto, Varzi sostiene che sono i nostri *interessi* cognitivi, pratici e sociali a farci ritagliare il mondo a giunture per noi convenienti o utili, ma in larga parte mal poste. Sembra essere questa la tesi che genera quello che è in qualche modo l'argomento principale de *Il mondo messo a fuoco*, secondo cui, se il mondo è ritagliato dai nostri interessi, non dovremmo presumere che il mondo sia per come i nostri interessi ci fanno credere che sia. Tuttavia, anche riconoscendo che la nostra discutibile, ancorché spontanea, visione del mondo è forgiata dai nostri interessi e dalle nostre convenzioni, non dovremmo trascurare i fatti espressi attraverso le due preoccupazioni sopra elencate, ovvero gli aggregati *in re* e le discontinuità tra aggregati. Rischia malauguratamente anche di avere l'effetto di farci sovrapporre due tipi ben distinti di strategie "spontanee" (e discutibili) per ritagliare il mondo. Tenere distinte queste due pratiche non solo è metodologicamente raccomandabile per ragioni descrittive, ma potrebbe anche consentirci di offrire lo spazio concettuale per affrontare meglio il problema degli aggregati e quello delle discontinuità tra aggregati.

Vi sono almeno due modi per ritagliare il mondo e classificarlo: uno è offerto dalla percezione, l'altra dalle pratiche di tipo convenzionalista. La percezione sembra necessitare una classificazione del mondo in cose e proprietà che non dipende da nessuna convenzione o interesse coscientemente avvertito e ponderato da uno o più agenti che decidono. Percepriamo ciò che percepiamo, nel modo in cui lo percepiamo, indipendentemente da una qualsivoglia nostra decisione. Se per la percezione ha un senso parlare di "interessi" a classificare il mondo in un certo modo, questi devono essere intesi come "interessi" di specie di cui la selezione naturale si è presa cura

nel corso dei millenni, facendo sì che sia più utile per noi umani percepire un oggetto di medie dimensioni, invece che uno sciame di particelle.

Vi è però anche un altro modo per ritagliare il mondo, quello offerto dalla *decisione*, individuale o collettiva, di trattare il mondo *come se* fosse suddiviso in un certo modo. Questo tipo di suddivisione del mondo non risponde presumibilmente al reperimento di elementi metafisici decisivi che stabiliscono, indipendentemente da noi, le linee oggettive di demarcazione tra le cose, bensì sembra essere frutto di una pura convenzione di comodo decisa a tavolino. Un esempio è la suddivisione di un'area geografica in nazioni delimitate da confini di stato. L'elemento centrale di questo tipo di suddivisione è la deliberazione umana cosciente, che risponde a interessi pratici anch'essi coscientemente ponderati da chi decide. Gli "interessi" a cui risponde la percezione sono "interessi" della specie a ritagliare il mondo in un certo modo, non ponderati da nessun agente in particolare, bensì frutto di accadimenti evolutivi indipendenti da gruppi di agenti particolari. Gli interessi a cui rispondono le decisioni convenzionaliste, invece, sono considerazioni proposizionali note ai deliberatori sotto forma di ragioni (utilitaristiche o di altro tipo) per ritagliare il mondo in un certo modo.

Ora, Varzi si presenta come un convenzionalista in materia di confini e classificazioni del mondo. Tuttavia, la percezione come fonte di classificazione della realtà sembra non poter essere facilmente sussunta sotto questa etichetta, appunto perché non funziona attraverso pratiche convenzionaliste propriamente dette. Non sembra essere il convenzionalismo, insomma, che può consentire a Varzi una spiegazione unitaria della sua posizione rispetto alle illusioni e alle miopie che tanto la percezione quanto le nostre pratiche convenzionaliste ci fanno subire. L'unificazione sembra invece essere raggiunta perché entrambe queste fonti di classificazione "dipendono da noi". Dobbiamo però fare salva la duplice accezione del concetto di "dipendere da noi": da una parte, c'è il "dipendere da noi in quanto dotati di un apparato percettivo che necessita certe percezioni piuttosto che altre". Dall'altra, c'è il "dipendere da noi in quanto agenti capaci di deliberare circa quello che ci conviene come individui o come gruppi".

Una volta fatta salva questa distinzione, si può volgersi nuovamente al problema del riconoscimento *in re* degli aggregati e a quello della caratterizzazione della discontinuità tra di essi, tenendo presente che i confini netti delle decisioni convenzionaliste sono senz'altro frutto della nostra deliberazione, mentre alcune delle discontinuità, pur frastagliate e vaghe, tra aggregati sembrano invece essere "là fuori", e sono talvolta persino rilevate, ancorché grossolanamente, da quella stessa percezione che pur tante volte ci tradisce.

Riferimenti bibliografici

Sellars, W., 1962, «Philosophy and the Scientific Image of Man», in *Frontiers of Science and Philosophy*, ed. by R. G. Colodny, Pittsburgh (PA), University of Pittsburgh Press, pp. 35-78. Rist. in Sellars, W., 1963, *Science, Perception and Reality*, London, Routledge & Kegan Paul, pp. 1-40. (La filosofia e l'immagine scientifica dell'uomo, trad. it. di A. Gatti, Roma, Armando Editore, 2007).

Varzi, A. C., 2010, *Il mondo messo a fuoco. Storie di miopie e allucinazioni filosofiche*, Roma-Bari, Laterza.